Negli ultimi anni, la storia degli ebrei in Italia in età moderna è stata al centro di numerose ricerche, che stanno faticosamente iniziando a leggere le vicende di questo gruppo di minoranza all’interno dei grandi fenomeni del periodo. Sulla base di fonti che erano state a lungo trascurate per studi su questa materia e di una rinnovata sensibilità scientifica, inizia a emergere il profilo di una storia costruita su un ventaglio di interazioni tra ebrei e cristiani nonostante la plurisecolare discriminazione cui i secondi sottomisero i primi. Il fenomeno del ghetto, che fu senza dubbio l’esperienza più caratteristica e significativa del periodo, viene ora investigato “oltre” e “attraverso” le mura. Alla storia, ben nota, delle discriminazioni, dell’emarginazione e della pressione del proselitismo cattolico si va sovrapponendo una narrazione carica di sfumature, dove, al centro stanno le relazioni convulse tra cristiani e ebrei e le infinite storie individuali che le animarono. Indagini approfondite sulle carte amministrative, economiche e giudiziarie (incluse quelle dell’Inquisizione Romana) unite agli studi innovativi sugli oggetti, sulle collezioni e sulle biblioteche e a quelli più tradizionali sui registri notarili ritraggono ora una società complessa e stratificata, in continuo contatto con il mondo esterno eppure capace di mantenere salda la propria alterità. Se, da una parte, questa storia del ghetto in piena fioritura – e anche un po’ “revisionista” – sta finalmente riuscendo a “put on the map” gli ebrei nella storia d’Italia, dall’altra, proprio la grande attenzione alla posizione del gruppo nelle vicende nazionali, ha, forse, contribuito a relegare queste ricerche ai margini della discussione internazionale sulla storia ebraica.

 La frammentazione politica tra Stati che ha contraddistinto la storia italiana fino al 1861 gioca un ruolo importante in questa direzione. Le ricerche sulle comunità ebraiche nell’Italia centro-settentrionale (dopo le definitive espulsioni dalla Sicilia e dal Meridione della prima metà del XVI secolo) hanno spesso assunto un carattere localistico, arrivando a descrivere una storia di ghetti e di comunità, dove ogni caso sembra fare caso a sé e restare sempre e comunque separato e svincolato da fenomeni più generali. L’evidente disparità tra le condizioni generali assicurate agli ebrei di luogo in luogo e di tempo in tempo, frutto a loro volta della negoziazione continua e su doppio binario degli ebrei con le autorità locali e di queste con le istituzioni ecclesiastiche, si è tradotta in una storia di infinite eccezioni. Una storia di singole città e di singole comunità, ciascuna con i suoi protagonisti e la sua capacità di essere parte delle vicende generali ma anche ciascuna scollegata dal resto dell’Italia ebraica e, di conseguenza, dal resto del mondo ebraico. In questo modo, le mura dei ghetti hanno finito per costruire l’unica categoria interpretativa dell’Italia ebraica e per oscurare per l’età moderna quel paradigma delle reti inter-ebraiche e della mobilità ininterrotta, che era stato proposto convincentemente per la storia medievale da Michele Luzzati e da molti altri. Ora, però, lo scenario sta cambiando. Da una parte, i risultati importanti conseguiti proprio sul piano delle indagini sulle relazioni tra ebrei e cristiani e, dall’altra, l’attenzione rinnovata su quelle tra ebrei e ebrei, all’interno dei ghetti italiani ma anche e soprattutto al di fuori degli angusti confini degli Stati regionali pre-unitari. La circolazione dei libri e degli oggetti, che è un campo ancora in gran parte inesplorato, sta dando primi frutti proprio in questa direzione, rivelando come, appunto, le connessioni attraverso le mura costituiscano un aspetto centrale (e finora sottovalutato) della storia dei ghetti italiani in età moderna.

L’impatto delle Western Sephardi Diasporas sull’Italia ebraica, a sua volta, rientra, almeno in parte, in questa discussione. Gli studi sull’arrivo dei sefarditi hanno dato i loro migliori risultati su Ferrara e su Venezia nel primo Cinquecento, a partire dall’epopea di dona Gracia Nasì e poi grazie al lavoro straordinario svolto negli archivi della città estense da Aron di Leone Leoni. In linea di massima e al di là di questi pochi casi eccezionali, le indagini si sono concentrate sul momento dell’insediamento e dei primi controlli sull’identità religiosa dei profughi, insistendo sulle appartenenze ibride e sulle negoziazioni a più livelli con il potere. Almeno per il Cinquecento, inoltre, grande attenzione è stata dedicata al fermento culturale e alle innovazioni portate da spagnoli e portoghesi, che, sbarcati in Italia negli anni d’oro della tipografia ebraica, seppero contribuirvi in maniera significativa. Anche in questo caso però, ha prevalso una lettura localistica, centrata sul paradigma dell’eccezionale benevolenza o della straordinaria avversione di principi e città, che ha finito per coprire la portata generale di quegli eventi, tanto rispetto al fenomeno complessivo delle Western Sephardi Diasporas quanto rispetto al loro interessare in contemporanea una larga maggioranza delle terre d’Italia. Eppure, se si inizia a osservare con attenzione la vita delle comunità che furono chiamate a fare i conti con i *sephardim*, anche nel lungo periodo e a ghetti pienamente funzionanti, emergono temi e problemi meno eccezionalmente italiani di quanto troppo spesso si immagina. Questioni legate alle relazioni tra i *sephardim* e gli ebrei locali, alla costruzione di rapporti con le istituzioni e con la società cristiana, al ruolo del gruppo nei networks culturali, famigliari e economici internazionali, ai comportamenti tra ebrei e tra ebrei e non ebrei permettono, infatti, di inserire produttivamente gli affari italiani in questa storia così globale. Il lavoro di Francesca Trivalleto sul commercio internazionale e interculturale a Livorno e da Livorno nel Settecento, del resto, parla da solo.